

POESIA

ANGOLO DI QUADRO
SENSAZIONE DI HASCHISCH

Tiepido e bianco era il seno.
Bianchissima era la gatta.
Il seno alzava la gatta.
La gatta graffiava il seno.

Le orecchie della gatta
facevano ombra sul seno.
Rosa era la punta del seno
come il naso della gatta.

Un segno nero sul seno
incuriosi molto la gatta;
poi verso altri giuochi la gatta
corse, nudo lasciando il seno.

CHARLES CROS

(da *Poeti simbolisti francesi*, trad. di G. Viazzi, Einaudi)

TRENTARIGHE

Cammina il dolore

GIOVANNI GIUDICI

A pag. 26 del raffinato libretto della Utet dove, a cura e con un bel saggio di Carlo Ossola si raccolgono sotto il titolo di «Filosofia fantastica» trentadue articoli di Giuseppe Ungaretti scritti tra il 1926 e il 1929 e finora mai ripubblicati, c'è una bella e singolare foto di Henri Bergson. Il filosofo (uno dei «fari» della Sorbona quando Ungaretti vi era studente) è ritratto in posa quasi solenne, è in abito scuro e bombetta nel vano di una portafinestra forse finta. A pag. 99, c'è un altro mio amore giovanile, grande scolaro di Bergson: è Charles Péguy in divisa da ufficiale alle manovre militari del 1913 (morirà in guerra l'anno dopo). Ma questi sono appena due fra i tanti e famosi nomi che potrebbero suggerire il clima in cui visse il nostro Poeta negli anni della sua formazione a Parigi, prima che su un suo vago spiritualismo d'origine si innestasse la suggestione vitalistica che portò verso «destra» non pochi illustri poeti del Novecento (da Yeats a Eliot, da Pound a Benn, da Rilke a Valéry e a qualche altro: con Antonio Machado grande eccezione in contrario). Nelle sue frequentazioni Ungaretti era rimasto, anche negli anni Venti e Trenta, un intellettuale forse più francese che italiano. Il suo riacostarsi all'Italia, dopo la guerra in cui era stato vo-

lontario, aveva coinciso con la crescita e l'affermazione del fascismo, nel cui ambito egli aveva cercato un inserimento, un ruolo e magari anche un lavoro pervivere. Dopo la iniziale collaborazione al «Popolo d'Italia» (che gli propiziò nel 1923 la prefazione di Mussolini alla ristampa del «Porto sepolto»), l'autore del libro di poesia italiana più rivoluzionario del secolo non aveva trovato grande spazio nel contesto moderato e reazionario del fascismo al potere. «Non c'è più democrazia», egli scriveva all'amico Soffici all'indomani del delitto Matteotti. Anche queste inedite prose giornalistiche (dove occhieggiano vivide pagliuzze d'intelligenza in mezzo a pagine di inutile zelo conformista) provengono da fogli di seconda fila come «Il Mattino» e l'infame «Tevere» (poi organo ufficiale dell'antisemitismo italo). Al soccorso del Poeta sarebbero venuti il piccolo impiego all'ambasciata italiana di Parigi, l'insegnamento in Brasile e, via via, la nomina all'Accademia d'Italia e, ormai in piena Seconda guerra mondiale, la cattedra «per chiara fama» all'Università di Roma. Fui tra i presenti alla sua affollatissima prima lezione. Quasi dieci anni erano passati dalla pubblicazione di «Sentimento del tempo». «Il dolore» era, già da un pezzo, in cammino.

23LIB03AF01
Not Found

23LIB03AF01

SEGNI & SOGNI: BABBO NATALE

Le radici Pueblos di un Bravuomo danese

ANTONIO FAETI

Nel dicembre del 1951 un gruppo di ragazzi, organizzati da sacerdoti cattolici a cui si unirono pastori protestanti, impiccò e bruciò, sul sagrato della cattedrale di Digione, un Babbo Natale pupazzo. Nel suo breve saggio scritto qualche mese dopo, Claude Lévi-Strauss ripensò profondamente all'episodio, rammaricandosi, prima di tutto, dell'equivoco in cui erano caduti i religiosi mentre accendevano un rogo contro un emblema da essi ritenuto, già da allora, banalmente consumistico, falso e fuorviante. Per il grande antropologo, Babbo Natale era invece l'erede diretto dei *Katchina* degli Indiani del sud-ovest degli Stati Uniti. Come i *Katchina* il buon vecchio era prima di tutto incaricato di definire, in una specifica occasione, i rapporti tra adulti e bambini. L'offerta dei doni rappresenta una rilevante testimonianza: tra le due dimensioni, tra le due tribù, tra le due nazioni non va mai bene davvero. Ogni tanto bisogna fare il punto, cercare un ambasciatore, assegnargli dei doni, dirgli di firmare un trattato di pace. Fra l'altro, per i saggi e sapienti indiani del sud-ovest, i bambini, in realtà, rappresentano i morti, e possiedono una irrinunciabile incompiutezza che li fa essere rappresentanti di un Altrove con cui normalmente non si può dialogare. Morti come passato e morti come avvenire, autentica emblematizzazione di un esistere precario che ha bisogno di oneste voci qui presenti ma capaci ancora di alludere a quella distanza.

Un *Katchina* superstite in una civiltà che non sembra capace di porsi questi temi per un esame davvero coscienzioso, proprio Babbo Natale cambia il senso del

Natale. Più che al nascente bambino ci costringe a guardare, da vero *Katchina*, alla strage degli innocenti che è, del pari, presente anche nel nostro Natale. La strage è ininterrotta, è vero, ma soprattutto ci dice di tener pronto un dialogo con i morti a cui non dedichiamo attenzione. Il vecchio, rosso e regale anche quando sembra (o è) un barbone, è un ottimo ambasciatore, porge ai bambini le nostre scuse perchè le ricevano i morti, sta in bilico tra il dubbio che ci angoscia e la certezza di aver male agito. Ma non è solo l'erede diretto dei *Katchina* americani, il buon vecchio rosso, deriva anche dall'*Abbé de Liesse*, dall'*Abbas Stultorum* o dall'*Abbé de la Malgouverné*, re carnevalizzati, principi capovolti, Abati che rovesciano il senso della propria dignità. Non è da sprecare, quindi, l'attuale Quasimodo disneyano che, per bizzarro destino distributivo, diventa un nuovo *Katchina* mentre resiste il suo rosso alleato.

Tutti questi antenati di Babbo Natale, lo riportano ai Saturnali romani con cui ha in comune la data di apparizione, dal 17 al 24 dicembre, e anche la compresenza di bonomia, regalità, capovolgimento e mistero. Perché Saturno, divoratore di bambini, è qui a segnalare un'altra contraddizione: pongiamo regali mentre vorremmo distruggerli, creiamo vescovi-bambini il 28 dicembre per rammentare un massacro o per togliere il sangue, con tutto quel rosso, a una memoria colpevole, anzi due volte colpevole, perchè rimanda ai morti, a tutti i morti, quindi al peso della nostra non meritata sopravvivenza, e poi ai bambini, che vengono uccisi forse perchè non rie-

scono a nascondere la loro funzione di messaggeri. Ai tanti che oggi volenterosamente si adoperano per mescolare le culture, Claude Lévi-Strauss rammentava quanto garbo, quanta finezza, quanta sapienza si devono usare per stringere in una trama unitaria il Bravuomo rosso della Danimarca e i *Katchina* dei Pueblos.

Ci sono, però, a mio avviso, altre culture che si devono e si possono mescolare. Lévi-Strauss accosta il Natale alla sua festa gemella, Halloween, e tanti giallisti hanno collocato nel Natale certi loro delitti emblematici e riassuntivi. Ci sono i *Delitti di Natale* raccolti dagli Editori Riuniti nel 1983, ci sono tre indagini di Maigret ambientate entro un Natale alla Simonen nel 1957, c'è *Natale con i tuoi* di Stuart Palmer, c'è *Delitto di Natale* di Cyril Hare e *Un mistero di Natale* di Henry Kane... Ci si può domandare se tutti questi giallisti avessero letto Lévi-Strauss, e vien da rispondere di no, naturalmente. Ma la cultura Bassa a volte fa fruttare molto bene la propria emarginazione: va ad esplorare sogni censurati, contaminata date perchè obbedisce alla propria bizzarria, fa crescere una *morque* sintomatica accanto all'abete carico di luci e di trine. Straordinario appare, in questo senso, un grande giallo di Ellery Queen in cui si contamina uno splendido delitto di Natale con le cadenze natalizie della *Dodicesima notte* di Shakespeare, componendo soprattutto un dialogo incredibile fra cultura, vero modello per chi si studia i meandri delle comunicazioni di massa.

Qualche giorno fa ho visto un volenteroso sacerdote che bruciava armi giocattolo con tanti sorridenti ragazzini. Ma Simonen è morto e non può occuparsi di lui.

Forse il ritardo con cui studiamo le comunicazioni di massa deriva prima di tutto da un abito mentale che ci è stato dato dalla scuola: creare scomparti rigidi, determinare solenni scissioni, erigere steccati. Ma Ellery Queen può avere ben letto Shakespeare e i religiosi di Digione non sospettavano certo di bruciare un *Katchina*. Così vengo- no separati universi e mondi, si perdono prospettive di confronto. E abbiamo, naturalmente, sempre il culto della smemoratezza, caldamente sostenuto dai narcisisti di massa per cui vale solo il presente. Le radici Pueblos di un Bravuomo danese che richiama i vescovi bambini di San Nicola mentre ripropone il rovesciamento parodico dei Saturnali e chiede a Shakespeare di fornirgli la chiave di un delitto, indicano ogni percorso salvifico. Tutto quel che ci accade ha radici, naturalmente, ma i *Katchina* sapienti degli indiani ci fanno regali non meritati e Shakespeare si studia, non si contamina. Lo spessore di Babbo Natale è assolutamente paradigmatico, in esso affondano paure inespresse e ansie che la festa della luce non può spegnere. Chissà se brucereste anche dopo aver ricercato, studiato, confrontato, messo in connessione, dice ancora Lévi-Strauss.

I REBUSI DI D'AVEC

(sport)

tedioforno
golfaggine
milantatore
rimpanucciare
gazzabuglio
bettegolezzo

il tedoforno che non nasconde la noia
la goffaggine di taluni che giocano a golf
chi decanta esageratamente il Milan
rivestire di nuovi panni Panucci
guazzabuglio provocato da Gascoigne
pettegolezzo su Bettega

+

AL PRIMO INCONTRO

Elenchi della spesa

GIOVANNA ZUCCONI

Ho un amico, pazzo e coltissimo, che passa la vita compilando elenchi. Elenchi di tutto, purchè rigorosamente all'interno dell'unica cosa che gli interessa, la letteratura: i cento migliori romanzi del Novecento, i poeti italiani nati negli anni Trenta, i grandi scrittori americani o coreani o africani di tutti i tempi, i libri ambientati a Chicago e a Madrid, i più bei personaggi della letteratura giapponese o romana. Chiedetegli quello che volete, la lista più strampalata e la più ardua tassonomia, e lui tirerà subito fuori di tasca certi suoi misteriosi foglietti, fitti di nomi e di titoli. Allineati, ordinati, perfetti. E un innocua mania, ma è anche una furiosa dichiarazione d'amore. Così il mio pazzo amico imbriglia e tiene sotto controllo l'oggetto della sua passione, la letteratura. Cambia in continuazione i suoi elenchi, boccia e promuove, stabilisce gerarchie sempre nuove, straccia foglietti oppure ricopia le liste ormai definitive in un apposito quaderno: ed è un modo per star dietro alle oscillazioni del gusto, per stabilire valori, per non smarrire le scoperte e gli innamoramenti di lettore.

Questa settimana volevo scrivere, con grande originalità, una puntata natalizia. Volevo raccontare come i giornali stranieri affrontano uno dei riti, o delle sciagure, di stagione: come, cioè, presentano ai lettori le stremate, i libri da leggere durante le feste, i libri da regalare. Ho davanti un mucchio di quotidiani e riviste, il guardo e il riguardo ma, mi accorgo, non ho nulla da dire. Perché, sono tutti uguali, fanno tutti la stessa cosa. Elenchi. Elenchi lunghi o corti, austeri o brillanti, corredati di copertine oppure no, compilati dalla redazione o affidati alle scelte personali di firme più o meno illustri; comunque elenchi. Forse è una sindrome più generale: in questo periodo tutti fanno la lista di tutto, dei regali da comprare, della spesa per il cenone, dei buoni propositi per l'anno nuovo. Dunque, anche dei libri. Sotto Natale, i giornali italiani e stranieri si trasformano allegramente in vetrine. Passano in rassegna titoli su titoli, suddividendoli per categorie soltanto merceologiche: tipo, fasce di prezzo, addirittura gusti presunti del destinatario del dono. Altre volte, è più raro ma accade, gli elenchi dei

libri natalizi assomigliano un po' a quelli che il mio amico maniaco scribacchia tutto l'anno: cercano di stabilire dei valori. Nel gran flusso disordinato delle letture di un'intera annata, quali sono stati i libri davvero importanti? Quelli, in qualche modo, «grandi»? A ciascuno il suo elenco. Pago pegno anch'io, e dichiaro i miei amori più recenti (quelli letterari, naturalmente, è di questo che stiamo parlando).

Nell'anno dei «cannibali», ho amato il maestro di tutti loro, un disarmante, umoristico giocoliere della crudeltà: Barry Gifford (*Baby cat face* e *Alzati e cammina*). Nell'anno che si è aperto con il vagabondaggio fantastico e fantapolitico di Stefano Benni (*Elianto*), ho anche amato il «ritorno a casa», alla più solida architettura narrativa, di Sebastiano Vassalli con *Cuore di pietra*. Ho amato David Grossman (*Ci sono bambini a zigzag*), che ha miracolosamente azzeccato il tono, fiabesco ma per niente stucchevole, per raccontare l'infanzia; e il nuovamente grande Philip Roth (*Il teatro di Sabbath*), perchè ha magnificamente dato voce alla lascivia, alla disperazione, all'oscena comicità della vecchiaia. Poi c'è Tobias Wolff: *Nell'esercito del farraone* è la critica più radicale della guerra del Vietnam, a tutte le guerre. E c'è, sicuramente, il West metafisico di Cormac McCarthy (*Meridiano di sangue*), sublime cow-boy che cavalca il mito americano. Altri paesaggi: la Praga letteraria percorsa da Klaus Wagenbach (*Due passi per Praga insieme a Kafka*); la Spagna inquietata di Javier Marias (*Un cuore così bianco*), che ha la flemma e il fascino di un vero classico della modernità; le lande astratte e filosofiche della poetessa che ha vinto il Nobel, Wislawa Szymborska (*Gente sul ponte*).

Infine l'amore più fresco, per un'altra poetessa, la perfida inglese Stevie Smith: proprio ieri leggevo in metropolitana la raccolta *Il cinico bebè* e rivedo da sola; capita di rado, con i poeti... E, su tutti, *Il canone occidentale* di Harold Bloom, un saggio che tenta di stabilire una gerarchia fra i grandi autori di ogni epoca: splendido, è l'Elenco degli Elenchi.

INCROCI

Kaspar l'extracomunitario

FRANCO RELLA

«Oggi vi racconterò semplicemente una storia», così inizia il resoconto radiofonico di Benjamin sul libro di A. von Feuerbach, *Kaspar Hauser* che Adelphi (Milano 1966) presenta al pubblico italiano corredato dal testo di Benjamin stesso, di testimonianze, e di un saggio di G. Alvi.

È una storia di cui forse un giorno, tutti assieme conosceremo la fine», prosegue Benjamin, per smentirsi subito dopo: «Ogni anno esce questo o quel libro che afferma che il mistero è stato finalmente risolto. Possiamo scommettere cento contro uno che (...) questa storia continuerà a intrigare non poche persone», perché, possiamo aggiungere noi, dopo i libri (e i films) che sono continuati a uscire, Kaspar Hauser continua a persistere nell'immaginario collettivo tenace come un mistero. Ma per illuminare questo mistero, dobbiamo entrare nella storia di Kaspar Hauser.

Il libro di Feuerbach, uscito nel 1832, narra la vicenda di Kaspar fino all'anno che precede la sua morte, avvenuta nel 1832, ma la lacuna è riempita dai documenti che troviamo in appendice all'edizione adelphiana. E così inizia: «Il

lunedì di Pentecoste è una delle ricorrenze più care agli abitanti di Norimberga, che per l'occasione sciamano numerosi in campagna (...). La città, già di per sé molto estesa rispetto alla scarsa popolazione, diventa allora, soprattutto con il bel tempo, così silenziosa e deserta da sembrare qualche luogo incantato del Sahara (...). In quei momenti (...) possono verificarsi fatti arcani che tali restano anche se accaduti sotto gli occhi di tutti». E proprio in quel giorno, nel 1828, avanza barcollando per le strade un adolescente. Non sa da dove viene, non sa dove andare. Ha con sé due lettere, una in caratteri gotici e una in caratteri latini, ma scritte con lo stesso inchiostro, in cui si invita il capitano di cavalleria di farsi carico di lui, perché diventi un cavallegero come suo padre.

È vestito di stracci, ma di una foggia che è anch'essa misteriosa. Sembrano vestiti cittadini adattati alle sue membra. Le mani e i piedi non hanno callosità, ha nelle tasche qualche immaginetta religiosa. Il giovane non parla ma, messo di fronte a un foglio, scrive in caratteri nitidi il nome Kaspar Hauser. Non sopporta altro cibo, se non pane e acqua, non distingue l'animato dall'inanimato, ha una sensibilità acutissima agli odori, vede di notte, non ha alcun senso delle proporzioni e della prospettiva. Via via che viene accudito impara a parlare, e racconta di essere stato allevato in una cantina buia. Non ha mai visto chi gli portava il cibo perchè stava sempre alle sue spalle.

C'è chi pensa ad un impostore e chi pensa, anche per i segni della vaccinazione che allora era prati-

cata solo dalle famiglie agiate, ad una nobile origine: si ipotizza addirittura che sia l'erede maschio della famiglia dei Baden, dato per morto nel 1812, l'anno presumibile della nascita di Kaspar. Si ipotizza che chi ha voluto estinta quella famiglia volesse uccidere anche l'ultimo erede, e che esso sia stato salvato da uno scambio con un bambino morto. L'ipotesi sembra avvalorata dal tentativo di uccidere Kaspar, che viene ferito, secondo le testimonianze, da un uomo vestito di nero. Kaspar perde con l'educazione la sua «straordinaria, quasi innaturale sensibilità», scrive Feuerbach. «Nulla vi è più in lui di straordinario se non il suo destino e la sua indescrivibile bontà e gentilezza». Ma proprio la morte violenta, avvenuta nel 1833, ha fatto sì che egli rimanesse per sempre straordinario.

Alvi ipotizza, sulla base degli atti e delle dichiarazioni di un inglese, Lord Stanhope, che la sua morte sia un episodio della «lotta degli inglesi contro i Napoleonidi». Ma Kaspar, personaggio fiabesco, si rifiuta ad ogni spiegazione. Kaspar Hauser è l'*idiota*, il perfettamente buono, e dunque l'assolutamente altro, l'extra-comunitario, che appare sulla scena dell'Europa. Figlio di tutti e di nessuno, diventa una sorta di proiezione di ciò che Dostoevskij, quando progettava il suo romanzo *L'idiota*, dichiarava indescrivibile: un uomo perfettamente buono che non fosse assolutamente ridicolo. Chiunque l'abbia ucciso ha proiettato su di lui il suo *male*, ma l'ha anche fissato per sempre in questa sua alterità, ed è in questa che Kaspar riappare nella coscienza europea come un paradosso irrisolvibile: la possibilità e l'impossibilità di essere scandalosamente alieni dal male.

+

+